



Celim

Se il riscatto dei detenuti passa dalle mascherine

di Enrico Casale

Nei sette istituti di pena zambiani in cui Celim opera insieme a Caritas, sono stati allestiti laboratori di falegnameria, meccanica, elettrotecnica e sartoria. In tempo di coronavirus, è poi nata l'idea di utilizzare proprio i laboratori di sartoria per produrre mascherine in tessuto per contrastare la pandemia

➤ Il coronavirus si è trasformato in un'occasione di riscatto per i detenuti e le detenute di sette penitenziari dello Zambia. Dall'inizio di maggio, i laboratori di sartoria allestiti nelle carceri sono stati riconvertiti per confezionare mascherine da distribuire nelle carceri e, in un secondo momento, anche alla popolazione. Un servizio alla comunità, ma anche un modo per imparare un mestiere e farlo proprio. Questa iniziativa affonda le radici in un progetto che Celim, ong milanese laica di ispirazione cristiana, insieme a Caritas Zambia, ha lanciato alcuni mesi fa per sostenere il riscatto e il reinserimento dei carcerati nella società zambiana.

Secondo una classifica pubblicata dalla rivista statunitense *Forbes*, il sistema carcerario zambiano è il peggiore dell'Africa. I detenuti sono costretti a vivere stipati in celle di piccole dimensioni. Nello spazio nel quale dovrebbero vivere 8 mila detenuti ne sono ammassati 25 mila. Al mondo solo ad Haiti, nelle Filippine e in Salvador i carcerati vivono in condizioni peggio-



IL PROGETTO

Due fasi della produzione di mascherine in tessuto avviata da Celim in sette carceri zambiane. Un'opportunità di lavoro per i detenuti che fa bene all'ambiente

lizzare proprio i laboratori di sartoria per produrre mascherine in tessuto per contrastarne il diffondersi.

«Di fronte al pericolo di diffusione del virus – osserva Bizzotto –, lo Zambia è subito corso ai ripari. Fin dai primi giorni, il presidente Edgar Lungu ha imposto alla popolazione di indossare le mascherine nei luoghi pubblici. Nelle scorse settimane, poi, il responsabile dell'amministrazione penitenziaria ha emanato una direttiva in base alla quale tutti, agenti di polizia e detenuti, devono possedere almeno due mascherine, una da portare e l'altra da lavare una volta indossata».

Produzione a pieno regime

La produzione è così iniziata la prima settimana di maggio e prosegue tuttora. Le prime mascherine sono state destinate agli agenti penitenziari e ai detenuti. L'obiettivo iniziale erano 4.300 mascherine, due per ogni detenuto e per ogni agente. «In maggio e in giugno –

continua Bizzotto –, i pezzi sono stati prodotti a decine e subito è iniziata la distribuzione. Sia gli agenti sia i carcerati sono stati disciplinati. Qualche piccola resistenza, c'è stata, ma ormai quasi tutti le indossano. È importante che vengano usate perché gli spazi e le condizioni igienico-sanitarie nei penitenziari sono molto precarie. Il rischio di contagio è quindi più elevato».

Il fatto che siano in tessuto le rende ecocompatibili perché lavabili e riutilizzabili. «Si è voluto evitare di creare mascherine usa e getta che vengono buttate via dopo un solo impiego e andrebbero ad aumentare la già consistente massa di rifiuti da smaltire – conclude Bizzotto –. Quelle in tessuto, invece, sono amiche dell'ambiente e, come confermano alcuni studi delle Nazioni Unite, rappresentano un valido presidio contro la diffusione del Covid-19». E, soprattutto, aiutano i detenuti e le detenute a guardare al futuro con maggiore speranza.



Si è voluto evitare di creare mascherine usa e getta che vengono buttate via dopo un solo impiego e andrebbero ad aumentare la già consistente massa di rifiuti da smaltire. Quelle in tessuto, invece, sono amiche dell'ambiente e, come confermano alcuni studi delle Nazioni Unite, rappresentano un valido presidio contro la diffusione del Covid-19

ri. «Nei penitenziari zambiani – spiega Gianclaudio Bizzotto, responsabile di Celim in Zambia – i detenuti muoiono per mancanza di acqua, cibo e cure: mancano i servizi medici di base, le infrastrutture sono insufficienti o decadenti e le medicine scarseggiano. In particolare, i bisogni delle donne e dei bambini non vengono adeguatamente affrontati. Le donne incinte non ricevono trattamenti, e neppure cibo, cibo adeguati alla loro condizione e i figli delle detenute sono costretti a condividere il pasto con le madri. Il sistema penitenziario dello Zambia sta però anche cercando di trasformarsi, puntando sulla riabilitazione più che sulla punizione dei detenuti anche perché il tasso di recidiva è alto (30%)».

Speranza per i detenuti

Da qui è nata l'idea di dar vita a un progetto che miri al reinserimento nella società dei carcerati attraverso la formazione professionale. Nei sette istituti di pena in cui Celim opera insieme a Caritas Zambia sono stati allestiti laboratori di falegnameria, meccanica, elettrotecnica e sartoria. In tempo di coronavirus, è poi nata l'idea di uti-



LA SCHEDA

Celim, da 70 anni insieme agli ultimi: formazione, per garantire un futuro

- Il Celim, Centro laici italiani per le missioni, è un'organizzazione non governativa nata nel 1954, iscritta nell'elenco delle Organizzazioni della società civile (Osc) dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics) e riconosciuta dall'Unione Europea. In Africa, nei Balcani e in Medio Oriente, il Celim gestisce progetti di cooperazione internazionale con il contributo di numerosi volontari e professionisti e la collaborazione di enti e organizzazioni locali. L'obiettivo è formare personale in grado di gestire i progetti avviati in modo autonomo una volta terminato l'intervento. Per questo i progetti hanno sempre un orizzonte temporale a termine anche se Celim continua però a monitorarli nel tempo. In Italia Celim promuove il volontariato e organizza percorsi nelle scuole, incontri e laboratori creativi con lo scopo di avvicinare culture diverse, favorendone l'integrazione.

Info www.celim.it